

Interviste a Emilio Guglielmino, Giuseppe Lantero
Giuseppe Miceli, Giuseppe Sacchi, Fioravante Zannarini
Ida Rovelli, Francesco Sebastio, Silvano Consolini
Aurelio Fascella, Franco Fantini, Pietro Cornaglia
Guerrino Armaroli, Luigi Picco, Bruno Fernex
Giovanni Mosca, Giuseppe Sulas, Cesare Cossi
Maria Pia Mainetti, Giovanni D'Argenzio
Giuseppe Di Lena, Carla Capaldo, Antonio Ciriditi

A VOI CARI COMPAGNI

A VOI CARI COMPAGNI

La militanza sindacale ieri e oggi
la parola ai protagonisti

Interviste di Sesa Tato
Prefazione di Riccardo Lombardi

Biblioteca CdLTRE

0067

Biblioteca CdLTRE

SILVANO CONSOLINI

[Silvano Consolini, 56 anni, è iscritto al Pci dal 1945. Operaio delle Reggiane, sindacalista, e poi segretario della From di Reggio Emilia dal 1964 al 1973, in seguito è passato a far parte della segreteria della CdL. Attualmente in pensione è vice-presidente dell'Azienda municipalizzata servizi città di Reggio Emilia.]

DOMANDA

Per quanti anni hai lavorato alle Reggiane?

RISPOSTA

Sono entrato come apprendista nel 1939. Ho seguito il corso di tornitore e sono diventato operaio qualificato dopo tre anni. Mio padre, anche lui operaio alle Reggiane, aveva altri progetti per me.

Infatti ho studiato fino alla terza commerciale e a 13 anni facevo il commesso di negozio. In famiglia speravano che mi diplomassi, ma io non ne avevo voglia. Vivevamo nelle case operaie delle Reggiane e tutto il gruppo dei miei amici, l'ambiente che mi circondava, era operaio; così mi sembrava la cosa più naturale scegliere di andare a lavorare alle Reggiane.

Tra l'altro non c'era bisogno d'isciversi al fascio, mio padre era antifascista, era stato bastonato negli anni Venti, quindi accettò la mia scelta. Del resto alle Reggiane, erano quasi tutti contro i fascisti. Ricordo che si faceva la raccolta delle sottoscrizioni per il soccorso rosso, circolavano volantini e stampa clandestina, fin da quando feci il mio ingresso. Alla fine del 1942 ci fu uno sciopero per il pane che riuscì molto bene. Precedette di parecchi mesi, gli scioperi del marzo '43 a Torino.

Al tempo fecero vari arresti. Poi alla caduta del fascismo, ci fu uno sciopero per la pace che costò la morte a nove compagni.

Vuoi raccontare questo episodio?

Il 28 luglio del 1943, tre giorni dopo la caduta di Mussolini, si decise di scioperare, perché della guerra non ne potevamo più. Circolò la voce che alle dieci del mattino ci saremmo fermati tutti, e così avvenne. Poi per i reparti ci fu chi invitò ad uscire per manifestare per le strade della città.

Davanti ai cancelli trovammo l'esercito, ma ci avviammo senza alcun timore. C'erano intimidazioni a rientrare, di cui ovviamente non tenemmo conto: del resto nessuno pensava che avrebbero aperto il fuoco contro di noi. Ma non appena ci avviammo in corteo sentimmo il crepitare delle mitragliatrici. Ci fu un gran trambusto, chi rientrò in fabbrica, chi fuggì senza sapere dove, ma intanto per terra erano

rimasti 9 morti e decine di feriti che subito assistemmo in mezzo alla piú generale confusione.

Fu un'esperienza tragica che certo ha in parte segnato la mia vita di giovane antifascista. Da quel momento c'è stata sempre la polizia in fabbrica, fino all'8 settembre quando le diedero il cambio i tedeschi.

E tu hai fatto il partigiano?

All'inizio, in fabbrica come tutti partecipavo alla Resistenza, ma nel 1944, l'8 gennaio, ci fu un bombardamento che distrusse quasi completamente la fabbrica. Era stato un obiettivo centrato, essendo le nostre tutte produzioni belliche (aereoaloni, materiale rotabile), così gli inglesi avevano inferto un colpo ai nazisti. Da quel momento alcune fabbriche già distaccate vennero potenziate. Io fui trasferito insieme a mio padre, a Cocchio, in provincia di Varese, un posto isolato da tutti. C'erano solo collegamenti con i partigiani per le informazioni.

Aspettai la Liberazione. Infatti il 25 aprile i partigiani vennero con un camion, ed io, che allora avevo 18 anni, vi saltai su felice. Era la 141ª brigata Garibaldi, quella guidata da Moscatelli. Rientrammo così a Reggio, dove trovammo la casa bombardata. Per fortuna ci si poteva abitare, così un po' alla volta riprendemmo la vita normale.

Ma le Reggiane non erano distrutte?

Sì, erano un campo di macerie. Si lavorò subito per liberarle dai grovigli di travi e ammassi di ogni genere. A quel tempo ripresi contatto con tutti i miei amici che avevano fatto i partigiani, m'iscrissi come loro al PCI, scontrandomi con mio padre che mi voleva socialista, come lui.

A quel tempo l'indicazione del partito, del sindacato, era che bisognava dare tutti un contributo per la ricostruzione del paese. Alle Reggiane, fu nominata la commissione interna dal CLN di fabbrica. L'anno dopo nel 1946, si fecero le elezioni ed io fui eletto come rappresentante dei giovani. Dovevo occuparmi del tempo libero, dello studio, della professionalità dei giovani. Fu una bella esperienza, ero collegato anche con il Fronte della gioventù, per organizzare balli, spettacoli.

E l'azione sindacale, non c'erano rivendicazioni?

Ci furono diverse agitazioni per i salari e poi per il contratto. Ma nel 1947, ci fu una agitazione che durò due mesi per i passaggi di qualifica e per il salario.

Voglio però raccontarti un'esperienza che feci come FIOM. Alle Reggiane, all'inizio del 1948, decidemmo di costituire una sezione sindacale aziendale, distaccata, cioè fuori della fabbrica (naturalmente a pochi passi dall'azienda) con un responsabile, un funzionario sindacale. L'incarico venne dato a me, io dovevo seguire tutti i problemi che nascevano nei reparti, avere un quadro dei bisogni e della realtà aziendale. Questa nostra iniziativa non era vista di buon occhio dalla FIOM nazionale, che vedeva il pericolo di chiudersi in forme di aziendalismo deleterie per l'unità di classe. L'esperimento durò fino al 1950, poi rientrammo.

Ma tu che eri giovane e ti sei occupato di loro sul piano sindacale subito dopo la Liberazione, puoi dirmi come vedevate il futuro, che progetti avevate?

Allora la discussione era sempre sullo sviluppo di una società socialista il cui modello era l'Unione Sovietica. Noi eravamo convinti che in breve ci saremmo arrivati, che avremmo costruito l'uomo nuovo: impegnato, laborioso, capace di costruire un mondo senza sfruttati né sfruttatori. Pensavamo ad una società collettiva dove le industrie fossero nazionalizzate, cioè in mano dello Stato, ovvero di tutti. Allora, in fabbrica la pensavano tutti piú o meno così. Se pensi che su 5.000 operai 2.500 erano iscritti al partito, quasi tutti al sindacato. Se non erano comunisti, erano socialisti.

Quindi in famiglia non hai mai avuto difficoltà rispetto al tuo impegno, alle tue idee?

Veramente con mio padre ho avuto uno scontro molto duro, all'epoca della scissione di palazzo Barberini, quando lui si schierò con Saragat e cominciò ad attaccare me che ero un giovane comunista.

Mi diceva che nell'Unione Sovietica c'era un governo totalitario, che il comunismo è dittatura. Io gli rispondevo che lì non c'erano i padroni, non c'era disoccupazione, i figli degli operai, lui che ci teneva, potevano studiare gratis, che c'era una vita fondata sulla solidarietà e il collettivismo, senza contare il contributo di popolo dato alla guerra antifascista. Il dissidio durò un bel pezzo, ma ci rispettavamo a vicenda.

Come hai vissuto il 18 aprile e l'attentato a Togliatti del 1948?

Il 18 aprile noi eravamo sicuri di vincere, di ottenere un'affermazione del Fronte popolare che avrebbe spazzato via De Gasperi e soci. La sconfitta ci colpì, fu proprio una mazzata. Mio padre disse subito che aveva vinto la democrazia, io la reazione. In fabbrica

reagimmo con lotte e richieste di miglioramenti salariali, in quanto il padrone tentava un'accentuazione dei ritmi e dei carichi di lavoro.

L'attentato a Togliatti, ci trovò tutti in fabbrica. Arrivò un compagno a dircelo. Immediatamente la fabbrica si vuotò, si uscì sui camion, molti di noi parteciparono ai blocchi stradali. Ma il partito teneva salda in mano la città nel timore di vandalismi che non ci furono. Per due giorni Reggio Emilia restò ferma, sotto la direzione di noi comunisti.

Poi gradatamente l'attività riprese con grandi dibattiti in tutte le sezioni. L'emozione e il moto popolare che ne era scaturito esprimevano la condanna alla politica delle forze reazionarie che, non paghe di aver vinto le elezioni, volevano stravincere liquidando i comunisti.

Tu hai vissuto tutta l'esperienza della smobilitazione delle Reggiane, vuoi raccontarla con gli occhi di oggi?

Le prime richieste di licenziamento si ebbero proprio alla fine del 1948. L'azienda voleva eliminare 600 lavoratori. La cosa si risolse con un corso di riqualificazione per alcuni e con dimissioni volontarie, per la maggioranza, ai quali si diede un extra di 1.200 ore.

Ma al rientro dai corsi l'azienda chiese altri licenziamenti. Era evidente l'intenzione di smantellare le Reggiane, di liquidare una classe operaia combattiva e ribelle, di far fuori i comunisti e la CGIL, perché la fabbrica non era in crisi; anzi producevamo materiale rotabile per le ferrovie con maestranze altamente qualificate, quelli che poi, dopo la chiusura delle Reggiane, hanno dato vita a decine di piccole e medie industrie che hanno fatto la ricchezza della nostra provincia.

La lotta partì quando, al rientro dai corsi, l'azienda chiese 2.000 licenziamenti. Ci furono lunghe trattative, ma il 30 settembre del 1950 l'azienda affisse l'elenco dei licenziati in portineria oltre alle lettere di licenziamento.

Decidemmo di occupare la fabbrica entrando tutti. Tra i licenziati c'ero anch'io, che ero rientrato dal distacco sindacale perché avevamo chiuso la sezione FIOM di fabbrica. L'occupazione durò un anno fino all'ottobre del 1951 e fu un'esperienza indimenticabile per tutti quelli che vi hanno partecipato.

Noi partivamo dal principio che la riconversione dell'azienda, secondo gli studi fatti dal Consiglio di gestione, doveva indirizzarsi prevalentemente verso la costruzione di macchine agricole, di trattori, tenendo conto della realtà circostante. Ma la direzione respinse i nostri suggerimenti e noi continuammo a produrre in modo autonomo locomotive, carrozze ferroviarie, fin quando non decidemmo di avviare la costruzione di trattori, i famosi R60, di cui costruimmo

tre esemplari con l'apporto di questa maestranza altamente specializzata e creativa.

C'era un altissimo grado di tensione politica, in quel periodo c'erano anche le lotte bracciantili con gli scioperi alla rovescia, si occupavano le terre incolte, si facevano lavori di bonifica. I contadini dalle campagne ci portavano frutta e verdura, farina. A Natale ci portarono in fabbrica 4.000 galline che distribuimmo una per ciascun operaio. Ricordo che durante gli scioperi bracciantili noi operai delle Reggiane andammo in bicicletta in un migliaio a solidarizzare con la loro lotta come loro avevano solidarizzato con la nostra.

Appena arrivati lasciammo le biciclette nelle carraie. C'era la polizia che presidiava la località, appena ci vide smontare iniziò con i caroselli, girando intorno a noi per finire, avanti e dietro, sulle nostre biciclette, schiacciandole tutte. Non ci perdemmo d'animo: alle Reggiane impiantammo subito un reparto per ricostruire le biciclette.

La solidarietà non era solo dei contadini e dei braccianti, l'intera città era con noi dai commercianti agli intellettuali. Si svilupparono in quel periodo dibattiti e manifestazioni che informavano continuamente sullo stadio della vertenza, i progressi che compivamo anche sul piano tecnico. Era l'affermazione della nostra capacità professionale, della nostra autonomia dai padroni, era la conferma che noi sapevamo far funzionare la fabbrica senza i dirigenti. Avevamo poi adottato anche un'altra forma di propaganda in città. Organizzavamo colonne di uomini con cartelli che senza dire una parola giravano la città in tuta, lanciando i messaggi attraverso le parole d'ordine dei cartelli.

L'effetto era enorme tant'è che la polizia, cercava di disperdere queste « colonne mute », come le chiamavamo noi, ma le riformavamo in continuazione.

La lotta si concluse con una grande manifestazione in piazza, con in testa i trattori, il simbolo tangibile delle nostre capacità. Non ci sentivamo sconfitti e quindi non ci fu né sconforto, né scoraggiamento perché avevamo dato una prova di forza, di autonomia e di organizzazione.

La gente si stringeva attorno al partito, al sindacato sapendo che aveva pagato il prezzo del licenziamento proprio per questa dimostrata capacità: dunque eravamo fieri di essere comunisti e socialisti della FIOM, sapendo che era questa nostra appartenenza che ci volevano far pagare.

Ma tu, come gli altri operai delle Reggiane, come ti sistemasti?

Allora si pensava che la fabbrica, sia pure con lentezza sarebbe stata riaperta. Quando riaprì, dopo qualche tempo, non aveva che

700 operai. Gli altri si erano arrangiati con la liquidazione, mettendo in piedi qualche piccola officina, come dicevo prima. Altri restarono per qualche tempo senza lavoro. A me fu proposto di fare il sindacalista a tempo pieno e diventai così segretario della Camera del lavoro di Castelnuovo ai Monti, dove mi trasferii con mia moglie.

E a tua moglie non dispiacque di lasciare Reggio?

Ci eravamo sposati durante la lotta delle Reggiane, lei era una compagna, una mondariso, che aveva lavorato anche alla Blok, poi era restata a casa per accudire i 7 fratelli. Ci volevamo bene, andar via da Reggio non era un problema. Certo, io non c'ero mai in casa, a gennaio del 1950, mi era nata una bambina, e il peso ricadde tutto su di lei. D'altro canto allora era così.

Nel 1956 feci un corso alla CGIL, a Grottaferrata e per tre mesi non mi fu possibile mai tornare a casa. Nel movimento operaio, nel lavoro sindacale, come in quello di partito, c'era il concetto del sacrificio, e dentro di te si era creata la convinzione profonda che il movimento richiedeva un impegno totale e tu non potevi negarlo, altrimenti era una sorta di tradimento. L'anno delle Reggiane, anche da questo punto di vista, fu una scuola.

Ti ricordi qualcosa del luglio 1960?

Figurati, ero là su quella piazza, oggi intitolata ai martiri del 7 luglio. E ho visto tutto come la maggioranza dei reggiani che erano là a manifestare contro Tambroni.

La gente si era radunata in piazza a migliaia, si cantavano gli inni partigiani, era una manifestazione pacifica. All'improvviso la polizia ha cominciato a caricare senza ragione. Va detto che c'era uno schieramento poliziesco, del tutto inspiegabile. Dopo le cariche, che non avevano granché smosso la gente, all'improvviso si sentirono rumori d'arma da fuoco, era cominciata la sparatoria. Ne furono uccisi sette. I lutti operai in questa città sono stati ricorrenti.

E quando sei diventato segretario della FIOM, erano cambiate molte cose?

Sì, molte. La riscossa operaia era già iniziata, c'era di nuovo un afflusso di giovani con la voglia di partecipare e contare, sono stati quelli che hanno poi creato le premesse per l'autunno caldo.